

Paladino in mostra al Castello di Praga

Mimmo Paladino sarà il primo artista italiano a presentare, in una personale il suo lavoro a Praga, città tra le più belle d'Europa, tornata al centro dell'attenzione culturale in-

temazioni le Paladino esporrà oli, sculture e disegni dal 21 settembre al 1 dicembre al Belvedere, edificio eretto nei Giardini del Castello dall'architetto italiano Paolo Stella nel 1935. La mostra fa parte del programma di rilancio della città come capitale mitteleuropea che vede un gruppo tra i più importanti artisti del mondo invitati ad esporre al Castello di Praga - sede della presidenza della Repubblica - in due spazi restaurati per l'occasione il Belvedere e il Micovna

CULTURA



Una delle ultime immagini di Hemingway

Tennessee Williams «sfrattato» da casa Hemingway

RICCARDO CHIONI

KEY WEST (Florida). Se Ernest Hemingway e Tennessee Williams potessero riapparire, diciamo tanto per corstatare quel che resta della loro grandeur a Key West l'autore di «Un tram chiamato desiderio» sicuramente andrebbe per l'imbarazzo. La dimora di Hemingway infatti, una delle più maestose residenze dell'isola in stile coloniale spagnolo, è stata convertita in museo. Quella di Tennessee Williams, invece, una palazzina bianca a due piani ricoperta di strisce sottili di legno bianco dalle persiane color arancio è in vendita Anzi, in sventata. Gli esecutori testamentari del drammaturgo - imparentati di sbarazzarsene - hanno suggerito all'agenzia immobiliare incaricata della vendita di dimezzare il prezzo.

Nonostante Tennessee Williams abbia vissuto in questo estremo punto a sud della Florida molto più a lungo di Hemingway (dal 1950 fino alla sua morte, nel 1983) l'unica testimonianza del suo passaggio è data solo dal cartello dell'immobiliare in cui il legge «The Tennessee Williams home For sale».

Hemingway, nonostante fosse spesso a Parigi, in Spagna o nel Wyoming manteneva la magione di Key West dal 1928 al 1940.

La fama precedette il arrivo a Key West del due scrittori. Hemingway quale giovane autore di «Fiesta» e Williams come promettevole drammaturgo che aveva creato «Un tram chiamato desiderio» e «Lo zio di vetro». Tutti e due scnsi ero maginifici capolavori nel loro rispettivi studi di Key West a cielo aperto terminati «vidio alio amio», Hemingway si dedicò alla stesura di «Forté nel pomeriggio», «Vendi colline di Africa» e «Per chi suoni la campana». Williams, sempre a Key West scrisse «La gatta sul tetto che scotta», «La rosa tatuata» e «Summer and Smoke».

A Hemingway viene riconosciuto il merito di avere reso famosa Key West. Di Williams, invece, resta solo un vago ricordo della sua vita e della sua morte. I suoi avvenimenti da tutto il mondo si mettono in fila di fronte alla casa di Hemingway per il loro - preso pagamento di 6 dollari - tra le pareti ricoperte di libri, mentre una guida annotata recita a ruota libera aneddoti di dubbia verità.

«Trovo che sia oltre il gioso il fatto che la casa di Tennessee sia stata così miseramente abbandonata e svuotata - affer-

Parlare con Sebastião Matta è come entrare nell'universo di una delle sue sterminate tele, incontrare i suoi personaggi protiformi, tuffarsi nell'immensità dell'esistente, del possibile e dell'imprevisto. A ottant'anni, Matta sembra non essere mai invecchiato, dipinge, inventa, cammina per chilometri e chilometri stimolando tutte le idee che gli passano per la testa, fermandole, riflettendoci su alla ricerca di altri possibili universi della coscienza. «Questi concetti che arrivano quando tu vai camminando - afferma Matta nel suo linguaggio polimorfico, fatto di invenzioni, neologismi, miscela di basco, spagnolo, inglese, italiano e francese - se per i secoli non arrivano è per quello che credo nel cambiare per riflettere, e non riflettere seduto perché se tu rifletti seduto hai una tendenza a cedere. Idee Ma camminando vengono altre cose».

La provocazione è la sua arte, da sempre. Da quando, architetto, nato e educato in Cile, arriva in Francia e si mette insieme a Le Corbusier, come lui architetto e pittore, amico del pittori frequentati i surrealisti, ma rifiutava sempre di definirsi surrealista. «Non faccio quadri - afferma - mi interessa la forma lo studio la morfologia». E continuamente provoca e si provoca, con idee semplici ma forti, che spezzano le catene dell'ideologia e puntano dritte alla sostanza dell'esistenza, all'uomo.

È la consapevolezza di una coscienza, quello a cui lavora instancabilmente Matta. «L'anima è il motore di tutto, la poesia. Lì dove finisce la ragione, comincia la poesia, che è creatrice poiesis. Questa è cultura ma la gente non si intende sulla parola cultura. L'unica forma di capire la parola cultura è quella del contadino e invece la gente usa cultura senza specificare che cosa vuole coltivare. Un contadino sa benissimo che il grano è una cosa e i pomodori un'altra. È la cultura, vista dal ministero della cultura, è in fondo una cultura da dizionario, è una cultura della storia della cultura. Allora coltiva la memoria e non l'anima».

Matta, forma e utopia

Incontro col celebre pittore «Dove finisce la ragione comincia la poesia: solo lì troveremo nuovi universi»

STEFANO POLACCHI

Insisto sull'anima, sai, l'anima è una cosa curiosa, è quello che ci anima e che si ferma con la morte. Questa specie di forza, credo che sia un non so se sia un ricordo, ma si può dire che sia una specie di luce che si mette in contatto con l'universo, non solo con l'uomo. È questa specie di antenna dell'universo è il nostro modo di essere nella linea dell'universo. Matta da sempre è alla ricerca dello «linco dell'universo» quelle con delineano una foglia, o un uomo, o un verme. I suoi quadri sono l'espressione di quelle linee.

Una pausa di riflessione, poi l'artista ricorda di un convegno con Guttuso, negli anni Sessanta. «Guttuso, ironizzando sulla mia pittura, disse: "Non capisco perché Matta disegna sempre quelle aragoste". Beh, risposi, ognuno vede nelle mie tele quello che ha in testa». Un episodio che si riaggancia alla necessità di stimolare la testa in cerca dell'armonia «la coscienza dell'universo, la coscienza-con-l'oggetto, che è l'universo. La gente afferma "lo dico sempre quello che penso". Ma si deve sapere ciò che si pensa. Il è il problema. E se quello che pensi è pessimamente pensato non serve a niente. Il linguaggio è una specie di foglia di fico, ci nasconde e ci rivela. E allora prima si deve sapere quello che vedi, il comportamento della ricerca. Uno dice scienza, ma non si sa che immagine abbia della scienza. Uno dice "scienza" come può dire "spero", perché la gente in generale chiama scienza quello che gli americani chiamano scienza, ossia scienza applicata. E lì, negli Stati Uniti è arte applicata. Se prima si faceva un murale per la chiesa, ora si dipinge per i media, per la pubblicità».

Per un artista che ha sempre creduto nella liberazione dell'uomo - nella sua capacità di esprimere al massimo la sua umanità la sua solidarietà che sempre ha espresso l'aspirazione delle classi oppresse a emanciparsi, che è stato messo all'indice dal Cile di Pinochet, il crollo del muro di Berlino, gli stessi fatti russi dei giorni passati non possono passare inosservati. «Io - ri-



ponde Matta - non ho mai guardato a quelle cose lì, al comunismo, cogliendo le apparenze, ma vedo sempre il bisogno che c'è sotto. Che è la voglia di scoprirsi uno con l'altro, di avvicinarsi. Il problema è scoprire di nuovo il rapporto che abbiamo tutti con l'universo. E se ci incontriamo in una specie di «comunismo astrale», chissà. Questa storia di arrivare a ragionare, a un modello dell'universo, dove la coscienza vede tutte le modificazioni, le relazioni tra le cose e le sente al punto che puoi dire stauano nello stesso mare, nella stessa storia». E le regole di questa nuova coscienza, che deve essere globale, politica e umana, Matta ama descriverle con un'altra provocazione: «Credo che la cosa più sociale del XX secolo sia il calcio perché lì trovi in una situazione in cui tutti conoscono le regole del gioco. Ma poi l'altra cosa divertente è questa che quello che veramente pensa nel calcio, è il piede. Perché il

dandogli un posto molto importante, lo sconosciuto, l'imprevisto l'incognita. E mette tutto questo in relazione con ciò che si sa relazione con quello che è costante a quello che è variabile. Invece la grammatica usa solo regole stabilite separatamente, quasi euclidee, rotonde».

Matta sforna concetti come un vulcano salta dai giochi di parola alle invenzioni di linguaggio ai suoi rapporti con la scienza. «Se uno vive è perché crede che ci sia un futuro, allora tu cerchi, ricerchi. Ma la gran parte della gente non sa che cosa cercare e vive in questa specie di ignoranza. Ecco in spagnolo sala di attesa si dice «sala de espera», che significa speranza, e che, in fondo, è una specie di aspirina. L'uomo ci si è chiuso dentro, a chiave sono diminuite le domande, le interrogazioni. Quello che mi interessa di più nella scienza è, in un certo senso, l'astrofisica. Perché, prima di tutto, ci sta rivelando un'infinità di tempi. L'uomo parla del tempo e guarda l'orologio. Ma esistono tantissimi, infiniti tempi, e le stelle ci parlano così. Questo mi porta a insistere sul concetto di «concepimento» di «oestruis», che sarebbe il momento in cui lo spermatozoo feconda l'uovo, è l'incontro. È il Big-Bang, e capita anche nel mondo della coscienza, perché una cosa, quando ne diventi cosciente, è illuminazione. Un po' come avviene nei quadri di Matta? «Non faccio quadri lo guardo alla morfologia che è la storia di una cosa. La forma invece è solo un momento della cosa. Per esempio, nell'embriologia l'essere umano cambia forma costantemente, prima è tutto liquido e sperma, poi si trasforma in una specie di cosetta, e poi cominciano le modificazioni mentali. Io ho sempre avuto questa immagine curiosa, di invitare a cena tutti i «me d'allora», gli «io d'allora». Io d'allora, quando avevo 15 anni, quando ne avevo 20, 25, 30, 35 ognuno con il suo amore, e fare un grande pranzo tutti insieme. Sarebbe l'incontro tra decine e decine di costellazioni diverse. E quella sarebbe davvero l'ultima cena».

Vasilikos e la nuova «orgia» della letteratura

SIRACUSA. «Appena diventato direttore della televisione di stato greca alcuni anni dopo la caduta del regime dei colonnelli nel 1974 il mio primo provvedimento fu piuttosto singolare, e quasi stalinista. Tolsi d'autorità dalla programmazione nazionale - a ripensarci oggi mi viene da ridere - tutti i seriali che consideravo reazioni «Dollars venni» sostituito con unidici tediosissimi puntate del film di Fassbinder «Berlin Alexanderplatz». Ai miei occhi, era un piccolo contributo per formare in Grecia una società davvero moderna critica liberata. Un cabolo avventato contro i nuovi palinsesti si scatenò quasi una guerra civile».

A raccontare questo aneddoto è Vasilios Vasilikos, un intellettuale anticonformista e uno degli autori più vivaci della letteratura greca contemporanea. La sua fama l'egalia soprattutto al romanzo «La foglia

(recentemente ristampato da Seileno) e a «Z, l'orgia del potere» un testo di forte denuncia contro la dittatura dei colonnelli, dal quale il regista Costa Gavras ha tratto l'omonimo e celebre film. Sempre Costa Gavras porterà probabilmente sugli schermi un altro lavoro dello scrittore greco.

È la storia del finanziere Koskotas e del grave scandalo politico-finanziario che lo ha coinvolto qualche anno fa, insieme all'ex-capo del consiglio Papandreu e a tre ministri del governo socialista. Ma alle sedute del processo in corso proprio in questi giorni ad Atene - Vasilikos ha preferito il convegno «Immaginario mediterraneo», al quale hanno partecipato intellettuali arabi ed europei e che si è appena concluso a Siracusa. È lì che lo abbiamo incontrato.

Di ciò che oggi accade nella cultura greca in Italia si sa pochissimo. Parliamo per

esempio delle nuove tendenze letterarie.

In questo campo noto una novità di grande rilevanza. E cioè la recente fioritura del genere romanzenesco. In passato, soprattutto nell'Ottocento e ai primi del Novecento, si sono svolte continue discussioni su quale doveva essere la lingua comune a tutta la Grecia per scrivere i romanzi. Ora questo tipo di dibattito è stato superato, ed è faticosamente emerso un nuovo idioma che sta consentendo al filone romanzenesco di superare la dimensione iolionistica e regionale. Purtroppo però, i nostri testi non riescono quasi mai a superare le frontiere nazionali, ad imporsi all'attenzione di tutti.

Ma di che genere di libri si tratta in particolare?

Sono storie frammentarie, racconti lontani da quello che una volta si chiamava il romanzo totale. Fino a pochi

MARIO AJELLO

anni fa, i modelli ai quali ci ispiravamo erano per lo più le grandi epopee della letteratura russa ottocentesca, oggi è tutto diverso. Si guarda caso mai alla Francia o al nuovo romanzo d'oltreoceano. Prendiamo per esempio Andreas Embirikos forse il più famoso scrittore della Grecia di oggi. Ebbene, egli è del tutto immune dalle influenze della cultura slava e orientale. Il suo punto di riferimento è invece il surrealismo, un filone che, insieme a molti

Intervista con lo scrittore greco, autore di romanzi di grande successo, come «Z, l'orgia del potere» «La caduta del regime sovietico rimette in moto ogni tipo di speranza politica e creatività artistica. Dopo il caos, torneremo anche a vecchi modelli?»

«Solo ora gli intellettuali hanno ripreso a pensare e alcuni di loro, a sognare».

Sta parlando degli uomini di cultura che si oppongono al regime dei colonnelli, o è venuta alla ribalta una nuova generazione di intellettuali critici?

Il fermento riguarda tutti senza distinzioni generazionali. Ma preferisco parlare del mio singolo caso. Sono molto ottimista. E non solo perché la si-

tuazione politica e sociale del mio paese, nonostante i momentanei successi del conservatorismo è in grande evoluzione ma soprattutto perché noi uomini di sinistra ci siamo finalmente liberati di una dannosissima cappa di un autentico nemico delle nostre tradizioni. Sto parlando ovviamente del socialismo reale. Ora dopo il nefasto infortunio rappresentato dall'esempio sovietico e la fine di quell'esperienza autoritaria possiamo finalmente tornare a sognare, a batterci senza inibizioni per una società più giusta, contraria ai privilegi e ai monopoli sia nel campo economico sia in quello assai delicato, della cultura. Il socialismo utopico e umanitario dell'Ottocento è una parte essenziale della nostra storia un artefice fondamentale della società moderna. Mi chiedo perché è stato così a lungo dimenticato? È stato dunque il leninismo a cancellare le grandi utopie sociali?

Una cosa è certa bastava andare a vedere come il patrimonio delle idee bolsceviche si fosse concretizzato in Unione Sovietica, per tornare a casa frustrati, bastano nei nostri slanci onirici offesi nei nostri aneliti al progresso. L'amarazza, la perdita di identità che noto in questi giorni in molti miei coetanei sessantenni, quindi, non mi riguarda. Ho accolto anzi con gioia direi quasi con trionfo la fine dell'ultimo impero asatruo - l'ultimo impero europeo.

Si sente un intellettuale ormai pacificato, un adoratore della civiltà occidentale?

Tutt'altro. La ricerca critica a mio avviso deve continuare con più convinzione di prima. Si può attingere alle tradizioni più vane. Ne ho appreso a citata una il socialismo di ottente-

Ma occorre rivolgersi anche ai fonti più remote ad irrazioni apparentemente inutilizzabili.

Per esempio?

Mi vengono in mente in primo luogo i filosofi pre-socratici. Del loro pensiero si sta discutendo molto in Francia dove vivo ormai da tempo. E c'è chi li considera addirittura i filosofi del Duemila. Io non mi spingo fino a tanto. Però sono convinto che il loro modo di ragionare possa essere adattato proficuamente alla realtà di oggi. Essi infatti, furono i primi a ipotizzare un mondo non basato sul lavoro materiale, a immaginare una civiltà non fondata sull'industria ma sulla comunicazione immateriale. Nell'era dell'elettronica della scienza della logica e dell'avvento della società frammentata questi filosofi dell'indeterminatezza possono offrire un utile traccia teorica.